

# LUCA DONINELLI

## EL PAVAROTT



PICCOLA CASA EDITRICE

# CAPITOLO 1

Tutti mi chiamavano Modestino, ma soprattutto “il figlio del Pavarotti”, e a me, lo dico subito, non me ne fregava niente. Ero contento, anzi, che mio papà fosse grasso e avesse il barbone come Pavarotti<sup>1</sup>. Mi sembrava un papà diverso dagli altri. A quel tempo, Pavarotti cominciava già a essere parecchio famoso. Mio papà, lo chiamavano Pavarotti proprio perché gli somigliava. Anche le turiste a volte lo fermavano per strada e gli dicevano: “Ma lo sa che lei somiglia a Pavarotti?”, e credevano di aver fatto chissà quale scoperta, mentre invece non avevano scoperto niente, perché era un bel po’ che in paese mio papà veniva chiamato così, anche se il suo vero nome è Zampieri Modesto, e questo è il motivo dell’altro mio soprannome, che mi fa arrabbiare, perché io mi chiamo Ivan e il nome Modestino mi fa schifo.

Quello che non sapevo è che mio papà non era molto stimato in giro, anzi non lo era per niente, e la ragione me la

---

<sup>1</sup> So che lo conoscono tutti, ma io ve lo dico lo stesso: Luciano Pavarotti è stato un grande cantante lirico (tenore) che tutti i Paesi del mondo ancora ci invidiano. Noi italiani dobbiamo sentirci orgogliosi di avere avuto un conazionale come lui: io, però, con tutte le cose che mi sono accadute (e che vi racconterò in questo libro) non ho mai avuto tempo di sentirmi orgoglioso di uno come lui.

disse lui quando compii i dodici anni. E anche se non me la raccontò giusta neanche quella volta, tuttavia devo dire che mentre parlava piangeva, e siccome io non l'avevo mai visto piangere, mi misi a ridere: così nel bel mezzo delle lacrime mi diede anche una sberla.

Ma per farvi capire quello che mi disse, devo prima raccontare un fatto.

Un paio di mesi prima di quella (falsa) confessione e di quelle lacrime e di quella sberla, successe che me ne stavo in un certo posto fuori dal paese a raccogliere le more in compagnia di due amici. Gli amici si chiamavano Fabio Papa e Walter Caramellino.

Saranno state le tre del pomeriggio e faceva caldo. Il posto era una vecchia ferrovia in disuso, che partiva dalla stazione ferroviaria del mio paese e scendeva fino al lago, dove un tempo c'era lo scalo merci. Adesso lo scalo merci non c'era più perché sul lago, che è il Lago di Garda, navigavano solo navi passeggeri e traghetti. Prima, invece, si vedevano anche le navi da carico, che attraccavano alla maratona<sup>2</sup>. Le merci venivano poi caricate su un trenino che portava i vagoni fino alla stazione, dove li attaccavano a qualche treno

---

<sup>2</sup> La maratona si trova al mio paese e consiste in un grande spiazzo che dà sul lago. C'è un attracco per le navi e ci sono alcuni binari per i treni. Di più non so, anche perché sul vocabolario, alla voce "maratona", si parla solo della corsa a piedi.

per Milano o per Verona. Io queste navi da carico non me le ricordo proprio, perché quando furono eliminate io dovevo ancora nascere.

Ciò nonostante, la ferrovia era rimasta.

Questa ferrovia correva in mezzo ai campi, ma molto in basso, in una specie di fossa. Dunque, noi siamo là a raccogliere le more quando a un certo punto sentiamo un rumore di ruote che si avvicinano, un rumore che fa: *trum-trum, trum-trum*.

Un attimo di dubbio, ci guardiamo in faccia: cosa sarà?

Poi, il terrore.

– La Giorgia! – gridiamo in coro.

C'era infatti una vecchia locomotiva a nafta che due volte al giorno percorreva ancora quella ferrovia in disuso (non chiedetemi per quale ragione). Noi la chiamavamo “la Giorgia”. Era larga larga, verde, col muso lungo e alto, fatto apposta per impedire al conducente di vedere la strada davanti a sé.

E adesso eccola qui, che avanza traballando. Ancora non si vedeva, perché c'erano un sacco di curve, ma presto sarebbe apparsa, e per noi sarebbe stata la fine, perché il conduttore non aveva nessuna possibilità di vederci.

*Trum-trum, trum-trum...*

Noi ci trovavamo proprio sui binari, e la scarpata era così ripida su tutti e due i lati che sarebbe stato impossibile arrampicarci. Potevamo soltanto scappare.

*Trum-trum, trum-trum...*

Infine, ecco davanti a noi il mostro in tutta la sua bruttezza. Faceva un baccano così tremendo che nessuno avrebbe potuto sentirci anche se ci fossimo messi a gridare. La Giorgia: la terribile, spaventosa, orrenda Giorgia! Peggio di King Kong<sup>3</sup>, di un T-rex<sup>4</sup> e del gigante Golia<sup>5</sup> messi assieme.

Che fare?

Via! Senza aspettare un istante, cominciammo a correre, correre, correre a perdifiato saltando da una traversina all'altra.

E la Giorgia, dietro.

Bisogna dire che, per fortuna, il bestione andava molto piano, e noi al massimo della velocità andavamo addirittura un po' più forte di lei.

Ma quanto potevamo resistere? Inoltre, ci scappava moltissimo da ridere. Sapevamo che avremmo potuto morire

---

**3** King Kong è il terribile scimmione alto almeno dieci metri che compare in molti film americani. Le scene che lo hanno reso famoso sono due: nella prima si arrampica su un grattacielo come se fosse un albero e cerca di afferrare con la mano gli aerei che lo bombardano (e a volte ci riesce); nella seconda scena tiene in mano una donna, che al suo confronto sembra piccola come una coccinella.

**4** Il T-rex, o *Tyrannosaurus rex*, è il più terribile dinosauro che sia mai esistito. Aveva zanne lunghe cm 15. Tra noi della scuola V. Catullo era una specie di mito: tutti avremmo voluto avere un T-rex per amico.

**5** Il gigante Golia è un personaggio della Bibbia, che viene ucciso dal giovane Davide, che poi diventerà un grande re. Quel bestione credeva di essere chissà chi, invece non valeva niente. Comunque, la storia di Davide e Golia era la mia preferita fin dai tempi del catechismo, perché era l'unica che avrebbe potuto far parte di un giornalino a fumetti.

da un momento all'altro stritolati dalla belva verde, eppure ridevamo lo stesso, anzi: più pensavamo alla morte, più ci veniva da ridere.

– Adesso crepiamo!

– *Ah, ah, ah!*

– E ci schizzeranno le budella fuori dalla pancia!

– *Ah, ah, ah!*

– E le budella faranno: *prrrrr!*

– *Ah, ah, ah!*

– E troveranno tutta la cacca sui binari!

– *Ah, ah, ah!*

E poi continuavamo a tenere stretti in mano i nostri berretti pieni di more, perché giustamente non volevamo buttarle via, anche se in questo modo andavamo più piano.

Per fortuna, quando ormai la Giorgia si trova a quattro, cinque metri da me (che sono l'ultimo) e stiamo per rassegnarci alla morte, ecco che sulla destra la scarpata si fa un po' meno ripida.

– Per di qua! – grida Caramellino (che era il suo vero cognome, lo giuro), e noi via, uno dopo l'altro.

La Giorgia ci passò a fianco. E mentre noi ansavamo come porcelli, il conduttore, che era il Checco, un vecchio ferroviere molto conosciuto nel mio paese, ci guardò ben bene, e soprattutto guardò me:

– Se sapevo che uno dei tre era il figlio del Pavarotti – dis-

se ridendo – l'avrei messo sotto come una *semèga*<sup>6</sup>.

Anche Fabio e Caramellino si misero a ridere, ma io, che mentre correvo avevo continuato a ridere, adesso diventai serio serio, perché ero permaloso.

– Cos'hai? – mi domanda Fabio.

– Guarda che il funerale non te lo fanno più – fa Caramellino, che aveva la fama di spiritosone e di inventore di barze<sup>7</sup>.

– Perché voleva mettermi sotto? – gli dico.

E poi aggiungo:

– Una *semèga* fa proprio schifo.

Perché in effetti le cimici puzzano forte.

E lui:

– Ma era una battuta, no?

– Tu non le fai così, le battute.

– È perché io sono più bravo, e poi bevo molto meno.

Il vecchio ferroviere era famoso infatti per la grande quantità di vino bianco che beveva.

– Ma cos'ha contro mio papà?

E lui:

---

<sup>6</sup> *Semèga* significa “cimice” in dialetto. Questa cosa non tutti la sanno, dalle mie parti. Un mio compagno, per esempio, era convinto che la cimice e la *semèga* fossero due animali diversi, e che fossero parole dialettali tutt'e due. Un giorno dissi: “Che odor di cimice”, e lui: “Ignorante! Non lo sai che in italiano si dice cicala?”.

<sup>7</sup> llette.

– Forse tuo papà canta troppo bene e lui è invidioso.  
– Non fare lo scemo.  
– Non è il Pavarotti?  
– Lo chiamano così.  
– Pavarotti il contrabbandiere – disse, come se fosse la cosa più ovvia di questo mondo.

E io:

– Caramellino, cos’hai detto?  
– Il contrabbandiere, lo sanno tutti.  
– E che cos’è un contrabbandiere?  
– Boh!

Fabio, che era il più bravo a scuola, disse che il contrabbandiere è uno che va a prendere le sigarette in Svizzera e le porta in Italia.

– C’è qualcosa di sbagliato? – feci io, che cominciavo a sentirmi un po’ male.

– Dipende – disse Fabio. – Dicono che fumare fa male, che fa venire il cancro. Lo sanno anche gli asini. Non è una bella cosa portare le sigarette in Italia. È come uno che vende il veleno. Non è come vendere calzini.

– Ma se uno le vuol fumare lo stesso?  
– Sono cavoli suoi. Uomo avvisato, mezzo salvato.  
– È quello che penso anch’io – dissi.

Poi non dissi più niente. Non capivo bene come e perché, ma sentivo che nelle parole del vecchio ferroviere, e anche in quelle dei miei amici, c’era un’ingiustizia. Forse neanche loro



sapevano che ingiustizia fosse, anzi forse per loro non era neanche un'ingiustizia. Ci si abitua talmente a tutto!

Con questo non voglio dire che gli altri fossero cattivi e che io e mio papà fossimo buoni. Voglio dire soltanto che l'ingiustizia è qualcosa che corre dappertutto, e che tutti la fanno e tutti la subiscono, e che il più delle volte uno la fa anche mentre la subisce, e così via. Io, a dir la verità, non pensavo che mio padre fosse un uomo ingiusto. A dodici anni, soprattutto quando si ha solo il papà, queste cose non si pensano, o perlomeno non le pensavo io. Mio papà era sempre stato buono con me: se gli chiedevo i soldi per il gelato o per andare in piscina o al cinema lui me li dava, e la sera veniva quasi sempre a darmi la buonanotte, a meno che non fosse via per lavoro. A volte stava via per mesi.

Già, il lavoro! Ma che lavoro faceva?

Glielo domandai proprio il giorno del mio compleanno. L'avevamo festeggiato in cinque, io mio papà mio nonno la zia Lisetta e la zia Carmen. Poi avevo fatto in modo da restare da solo con lui. Eravamo ancora a tavola, e sul vassoio c'era ancora una fetta di torta delizia.

- Papà – gli faccio.
- Eh!
- Tu che mestiere fai di preciso?
- Faccio il commerciante.
- Di cosa?
- Di calze da donna.
- E sigarette?

- No, niente sigarette.
- Allora cosa dice quello stupido?
- Quello stupido chi?
- Quello che lavora alla stazione, quello vecchio.
- Il Checco?
- Bravo. Il Checco.
- Cosa dice?
- A dire il vero non lo dice lui.
- Ma cosa dice? Parla chiaro!

Papà non ci metteva molto a perdere la pazienza.

– Ti spiego – gli faccio. E gli racconto, non troppo bene, la storia della Giorgia, della frase del Checco e di quello che mi avevano detto Caramellino e Fabio.

– Insomma – concludo. – Dicono che sei un contrabbandiere. Ma se non vendi sigarette, allora è una palla.

– Senti, Ivan – mi fa. – Adesso che hai dodici<sup>8</sup> sei abbastanza grande per capire da solo. Io ho fatto il contrabbandiere, sai? E non è un bel lavoro. È come rubare. Io l’ho fatto per qualche anno, ma sai perché l’ho fatto? Perché tua mamma stava male, e io dovevo guadagnare i soldi per curarla. Era sempre all’ospedale, ma il lavoro che facevo non mi permetteva di pagare le cure...

A quel punto, mi commossi un po’, e gli dissi che, se ave-

---

<sup>8</sup> Tra noi dicevamo così: “ho dodici” per dire “ho dodici anni”, e così via. La parola “anni” restava sottintesa: tanto si capiva lo stesso. E poi a dir così si fa prima.

va detto la verità, la prima ingiustizia l'aveva commessa chi non gli dava i soldi per curare la mamma. Così lui mi mise una mano sulla spalla e disse:

– Sì, Ivan, quello che dici è vero. Ma ricorda bene: se gli altri sono ingiusti con noi, non è una ragione per diventare anche noi ingiusti.

– Certo – dissi, ma tra me e me pensavo che mi stava raccontando una frottola, anche se era una bella frase, e anche giusta. Primo: la storia che la mamma era stata malata non l'avevo mai sentita da altri che lui. Secondo: tutte le volte che pronunciava quelle frasi così profonde girava gli occhi di qua e di là, come facevo io quando dicevo le bugie. Terzo... beh, il terzo non mi viene, anche se però deve esserci per forza, perché ce ne vogliono sempre tre, non si può dire primo, e poi secondo e basta: ci vuole anche il terzo, che adesso però non mi viene.

La vera storia della mamma me l'aveva raccontata il nonno: era stato il papà a dirle “vai via, perché sono troppo povero e non posso mantenerti”. Io sapevo che la mamma era viva, che stava da qualche parte. A volte ai bambini non si dice che la mamma è morta, ma solo per un mese o due; dopo si dice: “guarda, mi dispiace molto, ma la mamma è morta”. Io, che avevo dodici anni, se fosse morta me l'avrebbero detto – del resto, di mia mamma non me ne fregava niente, viva o morta che fosse. Non sapevo neanche che faccia avesse. Ma tutti dicevano che era viva (a parte una volta, che dirò), dunque era viva.

Avrei voluto dire perciò a mio papà: “Ma va’ là. Non raccontare balle”.

Invece lui si mise a piangere, e così io fui costretto a ridere, e lui fu costretto a darmi una sberla, e dandomi la sberla mi mise un dito in un occhio così che per cinque minuti non riuscii ad aprirlo. Evidentemente, mio papà era uno di quei tipi che si commuovono per le proprie bugie e poi se qualcuno non ci crede si offendono, perché secondo loro non ha rispetto per il loro dolore. Così mi disse mio papà: “Non hai nessun rispetto per il dispiacere degli altri, cagnetto che non sei altro”. E giù una sberla.

Sempre meglio cagnetto che Modestino.

In ogni caso, erano balle, perché mio padre non *aveva fatto* il contrabbandiere, bensì *faceva* il contrabbandiere.

Ogni tanto andava a Lugano<sup>9</sup> e non lo si vedeva per qualche mese. Io credevo che fosse via per lavoro, invece gli capitava di andare in galera. Una volta (queste sono tutte cose che ho saputo solo molto tempo dopo) insieme con un altro tizio riuscì a procurarsi addirittura un piccolo sommergibile e con quello faceva la spola tra Lugano e Porto Ceresio portando sigarette e cioccolata e altre cose svizzere. Poi beccarono il suo amico e lui riuscì a farla franca. Ecco perché dico

---

<sup>9</sup> Lugano è una città della Svizzera posta su un lago, che si chiama lago di Lugano, o Ceresio. Questo lago, pur non essendo molto grande, ha però la fortuna di appartenere a due Paesi diversi, la Svizzera e l'Italia. Lugano è in Svizzera, mentre Porto Ceresio è in Italia.

che i suoi discorsi sulla giustizia non valevano un fico secco.

Però lo amavo più di chiunque altro al mondo, e se avessi potuto morire per lui l'avrei fatto immediatamente. In tanti mi volevano bene: il nonno, la zia Lisetta eccetera. E mi davano quello di cui avevo bisogno. Ma la carezza alla sera me la dava soltanto lui, quando credeva che dormissi. Entrava in camera piano piano, e io lo sentivo perché non dormivo mai: fingevo soltanto, perché aspettavo quella carezza, che era come un segreto tra me e lui.

IVAN HA 12 ANNI, UN SOPRANNOME CHE ODIA,  
DUE AMICI DEL CUORE, UN NONNO BRNTOLONE,  
UN PAPÀ CHE TUTTI CHIAMANO PAVAROTTI  
E UNA MAMMA SCOMPARSA NEL NULLA... INSOMMA,  
UN RAGAZZO COME TANTI. E QUESTA È LA SUA STORIA.  
ATTENZIONE: CONTIENE CONTRABBANDIERI  
E MESSAGGI CRIPTATI.

Luca Doninelli (Leno, Brescia, 1956) è giornalista e autore di testi teatrali e di saggi. Ha scritto molti libri di narrativa per adulti e ragazzi. Ricordiamo tra gli altri *Le decorose memorie* (Garzanti, Premio Grinzane Cavour 1995) e *Fa' che questa strada non finisca mai* (Bompiani, 2014). Nel 2000 è stato finalista al Premio Strega.

Euro 10,00

ISBN 978-88-99103-13-2



9 788899 103132

[www.piccolacasaeditrice.it](http://www.piccolacasaeditrice.it)